

IL COMMENTO

Quello sguardo capovolto

di FRANCO BECHIS

NON LUI, ma il suo popolo. Gli occhi del mondo erano puntati sul Papa, su questo Papa, la domenica della Messa di insegnamento. E invece lo sguardo si è rovesciato. Noi che volevamo vedere siamo stati guardati.

Non lui, noi. «Noi tutti siamo la comunità dei santi, noi battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, noi che viviamo del dono della carne e del sangue di Cristo, per mezzo del quale Egli ci vuole trasformare e rendere simili a se medesimo». Che sorpresa, Papa Benedetto XVI. Ti attendi la forza, e c'è. Ma è quella di un abbraccio. Pensi all'uomo che è divenuto Papa. Cultura, dottrina, sicurezza. Ed è così. Ma si declinano in semplicità, apertura di cuore, tenerezza. Si sente la presenza di un pastore vero, che forse pochi avevano immaginato o anche solo intuito.

«La Chiesa è viva, e noi lo vediamo: noi sperimentiamo la gioia che il Risorto ha promesso ai suoi».

Ecco quello che fa la differenza. Non la dottrina, ma l'esperienza della sua verità. Ecco la vera forza di Papa Ratzinger: «Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire le mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia».

Voi, noi, Lui. Gli occhi del mondo erano puntati sul Papa. E in

questa domenica che non potremo dimenticare, è arrivato un altro sguardo. «Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto. Ciascuno di noi è amato. Ciascuno di noi è necessario».

Uno sguardo che abbraccia un popolo, un'idea, e nemmeno un sentimento. Non uno del 38 applausi che ieri hanno interrotto l'omelia di Joseph Ratzinger è stato inutile o banale. Il popolo batteva le mani per dire «Sì. È così. È quello che stiamo vivendo». L'esperienza di un popolo che è già corpo di quel Papa (...)

(...) Un popolo che ha la certezza di chi si sente amato e il tremore che è nella natura dell'uomo. «Non abbiamo forse tutti paura - se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui - paura che Egli possa portare via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella?».

Sì, Benedetto XVI, abbiamo paura. E avevamo bisogno di sentirci ripetere ieri dal Papa quello che «Giovanni Paolo II il Grande» disse quella domenica di ottobre del 1978: «Noi! Chi fa entrare Cristo non perde nulla, nulla-assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. Noi! Solo in questa amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in questa amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in questa amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e che libera».

Amicizia, non dottrina. Vita, esperienza, non idea. Certo, Benedetto XVI inforca gli occhiali e legge quello che ha scritto e pensato. La voce non tradisce emozioni, non si ferma per cercare il consenso, e quando arriva si interrompe con dolce pazienza, ma poi torna indietro, riparte. Scandisce le parole che forse si erano perse nel fragore dell'applauso. Ma quelle parole ormai hanno una vita propria. Sono esperienza, l'eredità

di quanto costruito in questi 26 anni nel pontificato di Karol Wojtyła. Ed è su quella parola, esperienza, che anche ieri un Papa si è incontrato con il suo popolo: «Oggi, io vorrei», ha concluso l'omelia il Papa, «con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo - e troverete la vera vita».

Non un programma, ma una vita. Eppure il Pontefice ieri se non un programma ha messo al centro della sua omelia una preghiera, un desiderio: la riunione di tutti i cristiani. Di tutti i pesci fuggiti alla rete che «si è strappata». Un solo gregge, davanti a «un solo pastore». Un abbraccio anche questo per la ferma tenerezza con cui le parole sono state pronunciate. Ma se non un vero programma, una strada ben segnata per questo Pontificato. Come nel saluto iniziale, «pieno di affetto a tutti coloro che, rinati nel sacramento del Battesimo, non sono ancora in piena comunione con noi; e a voi, fratelli del popolo ebraico, cui siamo legati da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio». Fino alla dotta spiegazione dei simboli, anzi, dei «segni» che ieri hanno fatto pienamente e secondo tradizione di Benedetto XVI il Papa: quel Pallio in pura lana posto sulle spalle, e l'anello del pescatore. Segni che chiamano all'unità. E chiedono di fare «tutto il possibile per ripercorrere la via verso l'unità, che Tu hai promesso (...) Signore, ricordati di quanto hai promesso. Fa' che siamo un solo pastore e un solo gregge! Non permettere che la tua rete si strappi e aiuti ad essere servitori dell'unità».

Un solo pastore, che si fa agnello «e offre la sua vita per le pecore» con una logica rovesciata che ha cambiato il mondo. Rovesciata come il nostro desiderio di un Dio «che si mostrasse più forte», che «colpisce duramente, sconfigge il male e creasse un mondo migliore». Rovesciata come il nostro cuore che soffre «per la pazienza di Dio. E nondimeno ha bisogno della Sua pazienza». Rovesciata come il mondo, «che viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori». Rovesciata. Proprio come quello sguardo di ieri a San Pietro, che era di tutti su uno ed è diventato di Uno su tutti.